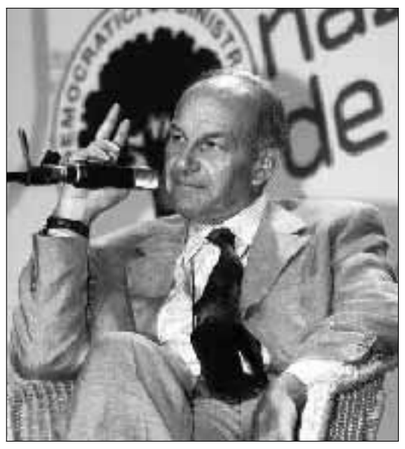
14SPC06A1411 ZALLCALL 12 22:33:27 11/13/99

Da sinistra: Ingrao, Bertinotti, Berlinguer; al centro Dossetti; in basso Vattimo, Carol Beebe Tarantelli



Dopo la Bolognina il filosofo cominciò ad avere col partito rapporti meno esterni

Ex deputata, sedeva nel gruppo della Sinistra indipendente Ora è tornata a fare la psicoanalista

«Ritrovare gli ideali»

Vattimo: più spazio ai valori della vita che a quelli economici

PIER GIORGIO BETTI

«Per quanto ci pensi, non mi riesce di ricordare quale fu la mia prima reazione al discorso di Occhetto alla Bolognina. Evidentemente non ne rimasi impressionato perché a me la svolta non appariva tale. Credo cioè che non la vissi come una cesura storica, ma come un evento desiderabile e coerente con un processo che vedevo già in atto e che mi sembrava naturale». All'epoca, il filosofo Gianni Vattimo, ora parlamentare europeo ds, era semplicemente un «esterno», un intellettuale non comunista che però guardava con interesse all'evoluzione politica del maggiore partito della sinistra. «Non avevo affiliazioni politiche formali, diciamo che ero un democratico di sinistra senza essere ancora diessino. Le mie simpatie radicali erano finite da tempo perché non mi sembravano politicamente utili le campagne megagalattiche di Pannella che tendevano a unificare un pò tutto e tutti, e dal Psi craxiano c'era da attendersi ben poco da parte di chi sperava in cambiamenti profondi. Dopo la Bolognina cominciai a pensare che potevo avere col Pci delle relazioni meno esterne, da puro compagno di viaggio».

> Non vissi la svolta come una cesura storica ma come un evento desiderabile e coerente che vedevo già in atto e che sembrava naturale

Il fatto di cambiare nome al Pci dava forse più «visibilità» all'idea di un distacco definitivo dai miti del passato?

«Le rotture col comunismo di tipo sovietico erano già state consumate prima, da Berlinguer. Di Berlinguer, per la verità, devo dire che all'inizio avevo giudicato negativamente la sua battaglia sulla questione morale, che mi era sembrata eccessivamente non-ideologica, quasi fosse stato sufficiente essere onesti per essere di sinistra. Ma andando a ritroso, mi sono reso conto che aveva ragione, che era nascosto lì il verme che rodeva la politica italiana. Ed era politicamente giusto il suo sforzo di unificare le forze della sinistra anche non comunista intorno a tematiche di portata civile generale. Occhetto mi è sembrato portare avanti quella linea, l'annuncio che dette nel suo discorso ai partigiani bolognesi era la cosa più logica da fare».

Autorevoli dirigenti comunisti gli contestarono però che il Pci non doveva compiere «svolte» perché nulla aveva da rimproverarsi guardando alla propria storia. Che impressioni ricevette da quel confronto lacerante?

«Rispetto alla storia recente del Pci anch'io credo che non occorressero grandi atti di pentimento. Almeno dagli anni sessanta, la storia del Pci è quella di una lunga presa di distanza dal comunismo sovietico. Basta pensare al tentativo dell'eurocomunismo, alla radicale diversità col Partito comunista francese conformista e dogmatico, al sostegno esplicito ai valori democratici, alla lotta contro il terrorismo, e poi al compromesso storico».

Lo scontro fu così frontale da approdare a una scissione. Secondo lei era inevitabile?

«Guardi, la scissione l'ho sempre valutata come un fatto neurologico più che politico. Sembrava ci fossero dei nostalgici determinati psicologicamente a desiderare una situazione di appartenenza più profonda, totale. Un discorso di chiesa, mancanza assoluta di spirito laico. Non credo che Bertinotti sia diverso da un fondamentalista etnico o cattolico».

Cosa si aspettava la società civile di sinistra dal Pci che stava affrontando le difficili tappe della svolta?

«Non certo che Berlinguer, Natta o Occhetto andassero in giro a dire che Stalin era un sanguinario. Questo l'aveva già detto Krusciov. La società civile si aspettava una rottura del blocco conservatore che aveva cominciato a mostrare i suoi caratteri principalmente corruttivi, specie dopo che nella Dc si era esaurita la spinta di quelli che venivano dalla Resistenza, i La Pira, i Dossetti, lo stesso Fanfani. Ha guardato al Pci come alla forza che di fatto stava diventando, cioè un partito progressista, favorevole a un'amministrazione democratica, libera dalla corruzione, semplificata, più vicina ai cittadini. Un partito di riforma, frequentabile da gente che non aveva mai creduto nei paradisi sovietici».

A dieci anni dalla Bolognina, che bilancio fa del cammino percorso dall'ex Pci, poi Pds e ora Ds?

«Nella campagna elettorale ho avuto modo di ricredermi sulle riserve che avevo nei confronti dei partiti come strutture permanenti: la partecipazione alla vita politica non può dipendere solo dall'ascolto dei dibattiti alla tv, che ci siano sezioni e luoghi di incontro sul territorio mi sembra decisivo per la democrazia. Proprio per questo preferisco dire Pds anzichè Ds, e complessivamente mi sembra che il bilancio sia positivo perché il Pds ha progredito nella direzione di partito riformista. Il problema, semmai, è che può avere perso un pò di brillantezza, di smalto nella proposta alternativa. Mi chiedo fin dove si può arrivare per raccogliere i voti del centro. L'arretramento nelle ultime elezioni è dovuto a voti non conquistati del centro o a voti persi dei nostri elettori? A parer mio, dovremmo preoccuparci di più di non perdere i voti dei nostri sostenitori tradizionali».

Cosa butterebbe dell'esperienza politica del Pci?

«Non c'è granchè da buttare. Molti di quelli che un tempo erano del Pci e poi ne sono usciti non sono dei pentiti. Hanno percorso un itinerario politico mosso da intenzioni che credo siano ancora in molti di loro e che erano anche le mie quando negli anni cinquanta volevo ridurre il potere dei monopoli privati e rivendicavo le nazionalizzazioni. Come molti di quantinon sono più comunisti, come non lo sono i militanti del Pds, come non lo sono più Veltroni e D'Alema. I comunisti lottavano per ideali che forse erano illusori, utopistici. In condizioni profondamente mutate, si potrebbe dire che quello che volevano allora lo vogliamo anche adesso. Ma, secondo il metodo del tentativo ed errore di Popper, cammin facendo ci siamo via via corretti».

E cosa raccomanderebbe alla sinistra di conservare?

«Soprattutto l'idea di una politica ispirata a ideali di emancipazione, a valori. Le ragioni della vita contro la semplice ragione dello sviluppo economico. Sta qui la grande differenza con la destra».

«Gratitudine per il Pci»

Carol Beebe Tarantelli: la politica rappresenti ora gli interessi reali

STEFANO BOCCONETTI

Dieci anni fa, quando Occhetto annunciò la svolta alla Bolognina, lei era deputata. Eletta nelle liste del Pci, sedeva nel gruppo della Sinistra indipendente. Ora, Carol Beebe Tarantelli non ha incarichi dirigenti. È tornata a tempo pieno al suo lavoro, fa la psicanalista, ed è una semplice iscritta ai diesse. Una «militante di base», ama ripetere.

Visto dall'esterno che effetto fece quel «bisogno» urgente di cambiare nome e simbolo al più grande partito di opposizione?

«Sinceramente non mi definirei una persona che era esterna alla cultura, all'ambiente del Pci...»

Che effetto fece allora su una persona che non era «organica» al Pci, così va meglio?

«Ebbi due reazioni insieme. La prima, dettata dal cuore. E fu di un enorme dispiacere. L'altra, che conviveva assieme alla prima, era di comprensione. Capivo che la sinistra, questo pezzo della sinistra non aveva alternative».

> In Italia ho fatto politica nelle istituzioni E da lì era facile intuire che il ruolo del Pci dopo la caduta del Muro andava esaurendosi

Proviamo a definire il «dispiacere». Perché l'ha vissuto così?

«Se mi permette una battuta poco professionale, credo di aver amato il Pci. Anticipo la sua domanda: che cosa in particolare? Qualcosa che è difficile definire, anche perché le stesse parole che adopererei vengono usate anche nella normale dialettica politica, quella quotidiana. E lì assumono tutt'altro significato. Comunque ci provo: e dico che del Pci amavo la sua diversità. E intendo quegli atteggiamenti che facevano della gente comunista un corpo sociale unito, fortemente solidale al suo interno. Legato ad una forte identità ed idealità».

Ma il Pci non è stato solo questo, ormai è storia.

«Lo so perfettamente. Ma nella mia valutazione del Pci contano anche molto le mie esperienze con quel partito. Penso soprattutto alla campagna elettorale dell'87. Quando ho avuto modo di vivere politicamente a contatto con un gruppo di persone coraggiose, altruiste, mosse solo da un'aspirazione ideale. Non mi vergogno a dirlo: impazzivo di gioia nel rapporto con quel partito, con quella comunità».

Eppure si schierò con il sì, per «superare» il Pci, non è così?

«Io in Italia ho fatto politica anche nelle istituzioni. E da lì, partendo da quell'angolo di visuale, era facile intuire che il ruolo del Pci, tanto più dopo la caduta del muro, andava esaurendosi. Tutto, ma proprio tutto, rimandava alla necessità che fosse la sinistra a guidare i processi di cambiamento. Era diventata un'esigenza insopprimibile. Ma per il Pci, per un partito con quel nome e con quei simboli, non era possibile. Era una forza poco spendibile. Fu giusta la svolta, bisognava simbolicamente far capire che era finita la guerra fredda, bisognava fare un atto concreto perché anche in Italia si affermasse la cultura bipolare».

E il gruppo dirigente del Pci di allora, Occhetto insomma, è riuscito in quell'impresa?

«Le lacerazioni di quel periodo credo che fossero in qualche misura inevitabili. Perché implicavano altre sfere oltre a quella politica, storie personali, aspirazioni, modelli di vita. E forse tutta l'operazione la si sarebbe potuto gestire in modo - come dire? - più soft. Ma questo lo dico ora, col senno di poi e non so se abbia molto senso».

Adesso quel partito non c'è più, ma non c'è più neanche il partito suo successore. Eppure la storia del Pci continua ad essere materia di polemica politica. Anche a sinistra.

«Immagino si riferisca alle ultime cose scritte da Veltroni. Cose che nessuno, in buona fede, credo possa contestare. Il comunismo dell'Est europeo, della Cina, di Cuba, il comunismo asiatico ha negato le libertà. Quelle collettive e quelle individuali. Detto questo, non capisco bene cosa c'entri questo con il Pci».

C'entra perché i suoi detrattori sostengono che con quelle storie di comunismo illiberale il Pci mantenne rapporti politici.

«Fare i conti con la propria storia è un'operazione politica e intellettuale che non consente né slogan, né scorciatoie. Voglio dire: c'era qualcuno che nel gruppo dirigente sapeva e tacque? C'era da parte di qualcuno timore a rompere con quelle esperienze? Discutiamone, denunciamo questi aspetti della storia del movimento comunista italiano. A chi gioverebbe negarli? Quel che non si può fare però è dissolvere una storia. Quel che non si può fare è rinunciare alla valorizzazione positiva del proprio passato. E aggiungo che quel che non si può fare è rinunciare alla gratitudine...»

Gratitudine? Strano termine nelle analisi politiche, non trova?

«Gratitudine, sì, gratitudine. E lo chiede una donna nata in America. Ma insomma davvero crediamo che in Italia ci sarebbe lo stesso grado di libertà, di sviluppo, di civiltà se non ci fossero stati personaggi come De Gasperi e come Togliatti? Davvero crediamo che sarebbe stato lo stesso paese se non ci fossero stati quei dirigenti politici, soprattutto nelle fila del Pci? Non scherziamo...».

E che dice ora che all'ordine del giorno della sinistra, al di qua dell'Oceano, c'è la voglia di emulare gli States anche nell'organizzazione politica? Che sensazione le dà sentir parlare di «partito democratico» anche qui da noi?

«Dico che al di là dei miti, bisognerà cominciare a riflettere sul come, negli Usa, i partiti - tutti, democratico compreso - abbiano rinunciato alla rappresentanza sociale. Possono fare una politica più o meno popolare, ma a nessuno di quei partiti interessa "parlare in nome di". E allora credo che qui in Europa, in Italia ci sia ancora tanto bisogno di sinistra. Di una sinistra che progetta le trasformazioni possibili, beninteso. Che magari devono essere le più lontane possibili dall'esistente, ma sempre dentro un orizzonte visibile, realizzabile».

E i diesse? Sono la sinistra della trasformazione possibile o sono già un'altra cosa?

«Le rispondo dicendole le mie aspirazioni. Vorrei che i diesse fossero un partito, appunto uno di quei partiti che "parlano in nome di". Vorrei che rappresentassero interessi, settori sociali. Penso all'enorme settore del lavoro atipico, al popolo dell'Iva o come vuole chiamarlo. Penso ad un partito che sperimenti forme nuove di partecipazione, ma non rinunci alla partecipazione. Che abbia un gruppo dirigente interessato a questa partecipazione. Il nulla che c'è ora non è modernità. È il suo esatto contrario. Perché la politica incide sulla nostra vita quotidiana. Questa politica interessa. Nel mio paese, in America, quest'interesse, di fronte alla sordità dei partiti, si trasferisce nelle lobby. Uno strumento a disposizione dei gruppi forti, però. Gli altri hanno bisogno di un partito, di un partito di sinistra».